

Egli fu chiamato – come bene si espresse in quei giorni il Card. Tonini – a «far trasparire nella semplicità più indifesa il prodigio del suo animo, tanto integro e limpido da lasciarsi leggere dentro, fino in fondo all'essere suo».

Ci sembra dunque, più realistico pensare al suo passaggio all'altra vita con una delle solite immagini familiari che una volta gli era piaciuto usare, per spiegare ai bambini come superare la fatica d'andare in Paradiso:

«Il paradiso è un po' in alto e noi stentiamo ad arrivarci. Ebbene, noi ci troviamo nella situazione di una piccolina, di una bimbetta che ha visto le ciliegie e non arriva a prenderle, allora bisogna che venga il papà, la prende sotto le ascelle e dica: su, piccola, su! Allora sì, la alza e così lei può prendere e mangiare le ciliegie».

Se poi vogliamo conservare in cuore un suo ultimo messaggio, possiamo ricordare le parole che, all'inizio del pontificato, disse ai suoi preti per spiegar loro come li avrebbe trattati, e come voleva che essi trattassero la gente:

«È legge di Dio che non si possa fare del bene a qualcuno se prima non gli si vuole bene».

## SERVO DI DIO CARD. F.-X. NGUYEN VAN THUAN (1928-2002)

Francesco Saverio Nguyen Van Thuan nacque nel Vietnam centrale nel 1928 quando, dell'antichissimo Impero vietnamita, restavano ancora i titoli e le cerimonie, ma il paese era solo una colonia amministrata dalla Francia.

Il piccolo villaggio dove egli vide la luce era quasi interamente cattolico, ma le persecuzioni erano ancora un ricordo vivo e dolente.

Da una vecchia zia, il bambino poteva ascoltare la diretta testimonianza del martirio di alcuni antenati che, cinquant'anni prima, s'erano rifugiati in parrocchia ed erano stati bruciati assieme alla loro chiesa. Tutta la famiglia sarebbe stata sterminata, se il futuro nonno materno di Thuan non fosse stato casualmente lontano, studente in Malesia.

Poi i tempi erano cambiati e quel nonno, scampato alla strage, era diventato consigliere dell'imperatore, assistente al trono e comandante delle guardie imperiali.

Anche un altro antenato era stato una leggenda vivente, durante una precedente ondata di persecuzione. Non era stato martirizzato, ma separato dalla famiglia come gli altri uomini del villaggio: tutti allontanati dai loro cari e mandati a lavorare, senza paga, in lontane fattorie di padroni non cristiani. Si sperava che morissero di stenti e di nostalgia, o che almeno finissero per cambiare religione. Anche le mogli e i figli avevano subito la stessa sorte. Insomma, in quell'occa-

sione, non erano state martirizzate le persone, ma le famiglie, ferite nella loro unità. Thuan sapeva che il nonno paterno, quand'era ancora ragazzo, per parecchi anni aveva percorso ogni notte, di nascosto, più di venti chilometri per portare un po' del suo cibo al padre che, in una fattoria lontana, veniva lasciato morire di fame dai padroni.

Sembravano favole, ma erano racconti veri, patrimonio sacro della famiglia, che facevano sognare il piccolo Thuan e gli imprimevano nel cuore un attaccamento indissolubile alla propria fede cattolica.

In seguito, tornata la pace, questi antenati, della linea paterna, erano diventati costruttori e avevano edificato le più belle scuole cristiane e i più eleganti edifici pubblici della capitale.

Insomma la storia della famiglia Nguyen era tutta intrecciata con la storia della Chiesa cattolica in Vietnam.

«Mia madre mi insegnava ogni sera le storie della Bibbia, mi raccontava le memorie dei nostri martiri, specialmente dei nostri antenati, e mi insegnava l'amore della patria».

Il nonno e gli zii materni, coinvolti con la vita di corte, cercavano di sostenere e di stimolare gli imperatori a rivendicare, almeno, una certa autonomia.

Ma, negli ultimi tempi, i sovrani - nonostante la loro pretesa «origine divina» - si erano mostrati passivi e sfiduciati, o impazienti e poco accorti.

Così il nonno materno - il quale, oltre ad essere un influente uomo politico, era anche fondatore dell'Istituto Nazionale di Cultura, col compito di promuovere l'incontro tra il sapere orientale e quello occidentale - si era convinto che il problema dovesse essere affrontato in maniera più radicale e che bisognava lottare per la completa indipendenza del paese.

A questo ideale educava e faceva preparare i figli. Tra essi, la preferita, alla quale confidava tutti i suoi progetti, e alla quale lascerà la propria eredità morale, era la futura mamma di Thuan. Sarà lei a diventare punto di riferimento per tutti i fratelli e i nipoti impegnati in politica: impegno considerato sempre come vera vocazione e missione da vivere davanti a Dio.

Fervore di fede, ideale politico e cultura erano i pilastri su cui tutta la numerosa famiglia costruiva la sua storia.

La mamma apparteneva, dunque, a una famiglia di nobili mandarini, mentre il papà apparteneva a una classe borghese, ma ad accumarli c'era il fatto che ambedue le famiglie avessero dei martiri tra i propri antenati.

Thuan nacque dopo la morte prematura del fratellino primogenito e sulla sua educazione influirono i due zii prediletti, fratelli della madre: uno era sacerdote, l'altro era impegnato ad altissimi livelli nella vita politica del paese. Da ambedue egli imparava l'amore a Dio e alla Chiesa, l'amore alla patria e l'amore alla cultura.

C'erano poi i nonni e gli zii paterni, rinomati costruttori. Da essi il ragazzo imparava quella che, poi, avrebbe definito «la cultura della pietra»: l'amore al lavoro, all'arte, alla bellezza, all'ingegnosità.

Ad avere il sopravvento su ogni altra passione, però, col pieno accordo di tutti i familiari, era sempre la «cultura dello Spirito», quella che santifica ogni altra attività umana, e che riscalda tutto nel fuoco dell'amore di Dio e nel sacro compimento della Sua volontà.

Thuan aveva solo tredici anni, quando manifestò ai genitori il desiderio di farsi sacerdote. Acconsentirono, non senza qualche perplessità, perché era nota la durezza della disciplina e la povertà del Seminario di allora. Lo zio prete aveva più volte raccontato quanto fosse immangiabile il cibo che vi servivano. Ma il ragazzo, pur abituato a una vita signorile, vi entrò deciso a non rifiutare mai nulla di ciò che gli avrebbero messo dinanzi.

Più tardi, nelle carceri comuniste, sopravvivrà agli stenti e al digiuno, anche grazie all'assoluto autocontrollo alimentare acquistato negli anni giovanili.

Invece il nutrimento spirituale del Seminario era ottimo: gli insegnati erano saggi e buoni; i rapporti umani cortesi. Da essi imparò la preghiera intensa, una profonda sapienza teologica e l'amore alla povertà e alla sobrietà di vita (anche questo gli sarà utilissimo nel tempo della prigionia).

L'aver potuto conoscere personalmente alcuni missionari francesi, veramente dotti e santi, farà sì che Thuan resterà sempre capace di ammirare le ricchezze culturali e formative che gli venivano dalla Francia, anche quando la sua famiglia e la sua patria si troveranno a lottare contro i colonizzatori e le loro corruzioni. E i suoi santi

preferiti resteranno sempre santa Teresa di Lisieux e il santo Curato d'Ars.

Gli anni della seconda guerra mondiale videro il totale sconvolgimento del mondo che Thuan aveva conosciuto. Dapprima il Vietnam passò sotto l'influenza del Giappone, che espulse tutti i Francesi e concesse all'imperatore di proclamare (ma solo nominalmente) l'indipendenza del «Grande Vietnam». Poi il Giappone venne piegato dalle bombe atomiche americane ed apparvero, nel Nord del paese, le prime bandiere rosse del capo comunista Ho Chi Minh.

Benché i comunisti fossero soltanto un piccolo gruppo, l'inerzia dell'imperatore fece sì che i rossi spadroneggiassero con violenza terroristica, accreditandosi come unici patrioti vietnamiti. Alcuni dei membri più influenti della famiglia di Thuan furono giustiziati o imprigionati.

Poi tornarono i Francesi e i Britannici a riconquistare il Sud del paese e le squadre comuniste si asserragliarono nel Nord, ad organizzare operazioni di guerriglia.

Thuan frequentava il Seminario maggiore e si preparava al sacerdozio, che ricevette nel 1953. Poté esercitare il ministero soltanto per tre mesi. Colpito da una forma acuta di tubercolosi, fu trasferito nel più grande ospedale di Saigon, ma i medici si rifiutarono di operarlo perché il rischio era eccessivo. Ricoverato nell'ospedale militare francese, considerato allora all'avanguardia, tutti gli esami confermarono che il polmone destro era perduto ed era ormai necessario asportarlo.

Nel giorno fissato per l'intervento, quando già il paziente attendeva sulla lettiga d'esser portato in sala operatoria, il medico prescrisse un'ultima lastra di controllo. Quando tornò era stralunato. I polmoni non avevano più nessuna traccia del male. «Lei è in perfetta salute - disse - e io non so spiegare perché». «È un miracolo!» - rispose Thuan con convinzione. Il pomeriggio stesso usciva dall'ospedale.

La minaccia di una guerra civile, intanto, si faceva sempre più vicina, al punto che sembrò necessario dividere in due il paese. Nel 1954 la conferenza di Ginevra sancì l'esistenza di due Vietnam: quel-

lo del Nord sotto i comunisti e quello del Sud sotto il vecchio imbecille imperatore, controllato dalla Francia.

Ma i comunisti (vietcong) dominavano, ormai, anche nelle giungle e nelle campagne del Sud e si organizzavano militarmente, mentre i Francesi pensavano solo a come abbandonare la colonia. La gente si sentiva tradita.

L'incarico di Primo Ministro, con pieni poteri sugli affari civili e militari, venne allora offerto a Ngo Dinh Diem, lo zio più amato e stimato da Thuan, la personalità più prestigiosa e politicamente preparata del Sud, anche se egli s'era da tempo allontanato dalla vita pubblica, e s'era fatto, segretamente, oblato benedettino.

L'anno successivo i Francesi abbandonarono il paese; un referendum popolare decretò la caduta dell'imperatore che da tempo viveva all'estero, e Diem venne eletto primo Presidente della Repubblica del Vietnam del Sud.

Accettò l'incarico solo per onorare la vocazione dei suoi avi a sacrificarsi per il bene del paese. Ma quel sacrificio gli sarebbe costato non solo la vita, ma anche l'umiliazione di vedersi additato all'opinione pubblica mondiale - per biechi calcoli politici - come dittatore corrotto e corruttore. Se ne parliamo qui, è perché questa parentela sarà in seguito una delle principali accuse con cui verrà giustificato dai comunisti l'arresto del Vescovo Van Thuan.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, Thuan fu inviato a studiare Diritto Canonico a Roma, dove s'interessò subito a un problema per lui nuovo, ma affascinante: l'importanza della vocazione laicale nella Chiesa. Conobbe le personalità italiane più in vista (tra cui La Pira) e realizzò un desiderato viaggio a Lourdes.

La sua devozione alla Madonna era sempre stata intensa e molto tenera. Davanti alla grotta, ebbe la forte sensazione interiore che la Vergine rivolgesse anche a lui le parole già dette a Bernadette: «Non ti prometto di farti felice in questo mondo, ma nell'altro». Rispose pregando in cuor suo: «Per il nome tuo e di tuo Figlio, o Maria, accetto tribolazioni e sofferenze».

Tornato in patria, fu nominato rettore e insegnante nel Seminario minore che aveva frequentato da bambino, e riuscì a progettarne (anche architettonicamente) uno nuovo, molto più bello.

Le sofferenze intuitive e accettate a Lourdes non si fecero attendere. Il presidente Diem entrò in disaccordo con la politica militare, sempre più invadente, degli Stati Uniti, che di fatto pretendevano di governare il paese. Dapprima fu screditato e calunniato da una campagna di stampa internazionale, appositamente orchestrata, poi fu abbattuto da un colpo di stato militare e assassinato, nel 1963, tre settimane prima dell'attentato di Kennedy.

Uccisi, con un colpo alla nuca, furono anche gli altri due zii di Thuan che occupavano posti di responsabilità.

Il paese cadde nel caos, divenendo teatro di una guerra feroce che gli Americani volevano ad ogni costo combattere contro i comunisti del Nord-Vietnam e i guerriglieri vietcong infiltrati nel Sud.

Per lungo tempo Thuan sentì rabbia e rancore verso chi gli aveva distrutto moralmente e fisicamente la famiglia, senza riuscire a dominarsi, anche se pregava disperatamente per questo.

Quattro anni dopo, nel 1967, mentre la guerra si faceva sempre più furiosa e insensata, fu nominato Vescovo di Nha Trang.

Nonostante fosse attorniato da lutti e da angosce (*luctus et angor*) scelse come motto episcopale le parole *Gaudium et Spes* («Gioia e Speranza»), titolo della Costituzione Conciliare su «La Chiesa nel mondo contemporaneo», che il Concilio Vaticano II aveva appena approvato.

Sul suo anello, poi, fece incidere le parole di santa Teresa d'Avila *Todo pasa, «Tutto passa»*, e soltanto Dio resta.

Si dedicò a promuovere la formazione e l'azione dei laici, introducendo in diocesi il Movimento dei Focolari di Chiara Lubich, al quale resterà legato per tutta la vita, organizzando quattro centri «Mariapoli», per sacerdoti, religiosi e laici.

Il paese era sempre più distrutto da quella guerra interminabile e assurda che gli Americani non riuscivano a vincere nonostante un enorme spiegamento di forze, e tra forme estreme di crudeltà da parte di ambedue gli eserciti in lotta.

Van Thuan, d'accordo con tutti gli altri Vescovi e sostenuto dalle organizzazioni caritative cattoliche internazionali, aveva già iniziato l'opera di ricostruzione.

Dirigeva un organismo chiamato *Cooperazione per la ricostruzione del Vietnam*, col compito di prendersi cura di oltre 4 milioni di persone sfollate.

Si trattava di finanziare la costruzione di nuovi villaggi; reinsediare, nutrire e alloggiare i profughi; disboscare e dissodare il terreno; fare scavare nuovi pozzi; acquistare sementi e attrezzi per la lavorazione dei campi; ristabilire reti di distribuzione dei prodotti agricoli; costruire nuove scuole e dotarle di materiale didattico.

Doveva vagliare le richieste, discuterle nell'apposita commissione dei Vescovi, far approvare i progetti, verificare le realizzazioni, curare le relazioni internazionali.

Lo fece con dedizione totale per due anni, fino a rischiare l'esaurimento fisico, mostrando notevoli capacità organizzative.

Pastoralmente, in previsione della presa di potere dei comunisti, ritenne assolutamente prioritaria la scelta di ampliare i seminari delle diocesi e di costruirne di nuovi, giungendo fino a far triplicare il numero dei seminaristi.

E, quando fu il momento, poche ore prima che le truppe comuniste invadessero la città, ordinò sacerdoti tutti quelli che avevano una sufficiente preparazione.

Era lieto perché sapeva d'aver così difeso, nel modo migliore, la sua diocesi.

La guerra tra i due Vietnam, iniziata nel 1957, ebbe il suo epilogo il 30 aprile 1975, quando le truppe comuniste conquistarono Saigon, la capitale del Sud, che venne subito rinominata Ho-Chi-Minh-Ville.

Ed è questa misteriosa coincidenza che ora ci interessa: proprio una settimana prima che la città cadesse nelle mani dei rossi, Van Thuan era stato nominato Arcivescovo coadiutore di Saigon, con diritto di successione. Accettare la nomina arrivata da Roma voleva dire, perciò, gettarsi in braccio ai nemici più crudeli, proprio nel momento in cui godevano del trionfo e iniziava l'era delle feroci vendette. Partì per Saigon l'8 maggio.

Sapeva che avrebbe dovuto pagare per tutto quello che la sua persona rappresentava: per la sua fede cristiana, per la sua autorità episcopale, per l'immenso lavoro svolto a favore dei profughi, per i legami internazionali e per l'amicizia personale che Papa Paolo vi gli

dimostrava, per il ruolo che la sua famiglia aveva giocato nella vita politica del paese, per i suoi cinque zii calunniati e uccisi.

Ma quello era anche il momento in cui doveva tener fede ad un principio che da tempo gli era maturato nel cuore: «La carità non ha confini. Se ha confini, non è più carità».

Appena giunse a Saigon, alcuni amici lo avvertirono che le autorità comuniste erano intenzionate «a rendere la sua vita un inferno».

Dovette attendere soltanto tre mesi.

Di quel che accade, abbiamo il racconto che lo stesso Van Thuan farà a Giovanni Paolo II, quando sarà invitato (quindici anni dopo) a predicare gli *Esercizi Spirituali* in Vaticano<sup>1</sup>.

Anzi, da questo punto in poi, il ritratto che delinciamo ha il vantaggio di poter utilizzare i racconti diretti e vivaci con cui egli inframmezzerà le varie prediche rivolte alla curia pontificia.

«Il 15 agosto 1975, festa dell'Assunta, a Ho-Chi-Minh-Ville (già Saigon) sono stato invitato a presentarmi al Palazzo della Presidenza... Là sono stato arrestato. Erano le ore 14. In quel momento, tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose erano stati convocati al Teatro dell'Opera, allo scopo di evitare ogni reazione da parte del popolo... Sono partito da casa vestito con la tonaca, con un rosario in tasca. Durante il viaggio verso la prigione, mi rendo conto che sto perdendo tutto. Non mi resta che affidarmi alla Provvidenza di Dio. Pur in mezzo a tanta ansia, sento una grande gioia: "Oggi è la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria in cielo!". Da quel momento è vietato chiamarmi "Vescovo, padre". Sono il signor Van Thuan. Non posso più portare nessun segno della mia dignità. Senza preavviso mi viene chiesto anche da parte di Dio un ritorno all'essenziale. Nello choc di questa situazione, a faccia a faccia con Dio, sento rivolgermi la domanda: "Simone, chi dici che io sia?" ...».

Quando giunse all'appuntamento, trovò un funzionario che gli vomitò addosso le accuse più infamanti: quella di appartenere ad

<sup>1</sup> Il testo è stato pubblicato col titolo *Testimoni della speranza* (Città Nuova, Roma 2000); da esso sono tratte quasi tutte le citazioni che faremo in questo «ritratto».

una famiglia di corrotti traditori; quella di essere «un burattino del Vaticano» (che l'aveva nominato per chissà quale complotto concordato con gli Americani); quella di essere stato «un lacché degli imperialisti» (per gli aiuti che aveva ricevuto dalle *Caritas* internazionali); quella di essere «un fomentatore di disordini» (per l'attaccamento che i cattolici gli dimostravano).

Non aveva un soldo in tasca, né alcuna idea della sorte che gli avrebbero riservato.

Lo condussero agli arresti domiciliari in una parrocchia della sua vecchia diocesi e cominciarono a tormentarlo con continui interrogatori, obbligandolo a scrivere il racconto della sua vita e delle sue azioni, costringendo a riscriverlo da capo più e più volte.

Dalla residenza coatta sentiva suonare le campane della sua cattedrale; il cuore gli si stringeva, ma non poteva aver contatti con nessuno.

Ma riuscì ugualmente a garantirsi la compagnia più desiderata:

«Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie: vestiti, dentifricio... Ho scritto: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina per il mal di stomaco". I fedeli subito hanno capito. Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l'etichetta "medicina contro il mal di stomaco", e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità. [...] Non potrò mai esprimere la mia grande gioia; ogni giorno con alcune gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! [...] Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. [...] Erano le più belle Messe della mia vita (...). Così in prigione sentivo battere nel mio cuore il cuore stesso di Cristo. Sentivo che la mia vita era la sua vita e la sua era la mia».

Gli mancavano, però, i suoi fedeli. Ogni attività pastorale gli era impedita e ciò lo faceva soffrire più d'ogni altra cosa, sapendo l'immensità dei bisogni della sua gente.

«In prigione tutti aspettano la liberazione, ogni giorno, ogni minuto», racconterà poi.

Ma, a differenza degli altri normali carcerati, Van Thuan non aveva davanti nessun termine a cui aggrapparsi, nessuna data da attendere, per quanto lontana. Sapeva che non avrebbe avuto mai né processo né sentenza. Si rendeva conto del terribile rischio di dover sopravvivere, per anni, tutto proiettato in un futuro buio e incerto, mentre il presente si svuotava via via di ogni consistenza e di ogni fecondità.

In quelle prime lunghe notti, gli giovò il ricordo della sua santa preferita, la piccola Teresa di Lisieux, che diceva a Gesù: «Per amarti, non ho altro che l'oggi!».

Gli sgorgò allora dal cuore una preghiera decisa: «Gesù, io non aspetterò; vivo il momento presente colmandolo d'amore!».

Ma subito si fece strada una domanda ancora più impegnativa: «vivere il momento presente, colmandolo d'amore», ma come? L'amore non è sterile, l'amore è creativo!

Una notte si sentì quasi chiamare per nome e illuminare:

«Francesco, è molto semplice. Fa' come faceva san Paolo che, quand'era in prigione, scriveva lettere a varie comunità». La mattina seguente, ho fatto cenno ad un ragazzo di sette anni che ritornava dalla Messa delle 5, ancora nel buio, e gli ho chiesto: «Di' a tua mamma di comprare per me vecchi blocchi di calendari». A tarda sera, di nuovo al buio, Quang mi ha portato i calendari e, tutte le notti di ottobre e di novembre 1975, ho scritto alla mia gente il mio messaggio dalla prigionia. Ogni mattina il ragazzo veniva a prendere i fogli per portarli a casa e far ricopiare il messaggio dai suoi fratelli e dalle sue sorelle».

Dai foglietti strappati, giorno per giorno, dai blocchetti di quei vecchi calendari, nacque la sua opera più celebre (oggi pubblicata in 11 lingue): *Il cammino della speranza*.

Le prime copie, stampate da una persona amica, girarono anonime per la diocesi, ma tutti ne conoscevano o ne intuivano l'origine. L'opera, di stile biblico-sapienziale, venne inviata perfino in Francia e negli Stati Uniti, e i carcerieri seppero con rabbia che non erano riusciti a far tacere il loro prigioniero.

Nella primavera del 1976 lo trasferirono nella prigione di Phu Khanh e lo tennero per nove mesi in una stretta cella, priva di fine-

stre, e senza mai permettergli di vedere nessun altro volto umano, se non quello degli addetti agli interrogatori. A volte restava completamente al buio per giorni e giorni, poi la luce si accendeva per un tempo che non riusciva più nemmeno a contare. Gli pareva che le pareti gli si stringessero addosso. E provava il terrore del vuoto. L'umidità gli rodeva le ossa. Poi, con l'avanzare dell'estate, il caldo asfissiante gli toglieva il respiro e lo costringeva a sdraiarsi per terra, vicino alla fessura della porta; ma quel filo d'aria era frammisto al tanfo insopportabile della latrina al di là dell'uscio, che poteva usare solo una volta, di notte. Alimenti doveva sporcarsi e sporcare la cella, degradando se stesso e quell'ambiente già orrendo.

Del carceriere, riusciva a vedere solo la mano che ogni giorno gli porgeva una ciotola di cibo nauseabondo. Tentava di pregare continuamente, ma la mente vacillava, finché s'accorse con spavento di non riuscire più a ricordare nemmeno il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*. Temette di perdere la ragione.

Per grazia di Dio, quella che avrebbe dovuto essere una tortura in più - i periodici, estenuanti interrogatori, per fargli ammettere chissà quali inesistenti complotti col Vaticano - furono la sua salvezza, perché allora la mente si risvegliava, al punto che gli aguzzini restavano sorpresi dell'agilità mentale e della forza morale con cui il condannato sfuggiva ai loro tranelli.

Si riprese dal quel terribile stato di prostrazione fisica e psichica, ma sopraggiunse il turbamento spirituale:

«Ero tormentato al pensiero d'aver dovuto abbandonare la diocesi, di lasciare andare in rovina tante opere che avevo avviato per Dio. Sperimentavo come una rivolta di tutto il mio essere. Una notte, dal profondo del cuore, una voce mi disse: "Perché ti tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio... Tutte le cose che hai compiuto e desideri continuare a fare (...) sono opere di Dio, ma non sono Dio!... Tu hai scelto Dio, non le sue opere!". Questa luce mi ha portato una pace nuova, che ha cambiato totalmente il mio modo di pensare e mi ha aiutato a superare momenti fisicamente quasi impossibili. Da quel momento una nuova forza ha riempito il mio cuore e mi ha accompagnato per tredici anni».

Più tardi saprà le meraviglie che accadevano in quel campo di prigionia dove non aveva mai potuto vedere in faccia nemmeno un altro recluso.

«Nella prigione di Phu-Khanh, i cattolici dividevano il Nuovo Testamento, che avevano portato di nascosto, in piccoli foglietti; se li distribuivano e li imparavano a memoria. Siccome il pavimento era di terra o di sabbia, quando sentivano i passi dei poliziotti, nascondevano la «Parola di Dio» sotto il suolo. La sera, al buio, ognuno recitava, a turno, la parte che aveva imparato. Era impressionante e commovente sentire, nel silenzio e nell'oscurità, la Parola di Dio, la Presenza di Gesù, il «Vangelo vivo» recitato con tutta la forza d'animo; sentire la preghiera sacerdotale, la passione di Gesù. I non cristiani ascoltavano con rispetto e ammirazione ciò che chiamavano: «*Parole sacre*».

Sul finire di novembre di quello stesso anno, fu imbarcato assieme ad altri 1.500 prigionieri, incatenati a due a due, su una vecchia nave da carico che doveva trasferirli in un carcere del Nord.

La stiva era un inferno, e questa volta il contatto umano era addirittura asfissiante, ma nei primi tre giorni – sui dieci del tragitto – si era già tramutata in un luogo di pace e di amicizia: le guardie arrivavano solo due volte al giorno per distribuire il cibo; le altre lunghe ore di veglia erano di Thuan, che i prigionieri, assieme o a turno, ascoltavano per ore assetati di bontà e di verità.

Il nuovo campo di prigionia era tra le montagne; i carcerati erano addetti ai lavori agricoli nel tempo buono, e a quelli di falegnameria quando pioveva.

Fu qui che Van Thuan ricostruì il suo corredo sacerdotale.

Si costruì pian piano una piccola Bibbia personale:

«Quando ho perso tutto ed ero in prigione, ho pensato di prepararmi un vademecum che mi potesse consentire di vivere, anche in quella condizione, la Parola di Dio. Non avevo né carta né quaderni, ma la Polizia mi forniva dei fogli, sui quali avrei dovuto scrivere le risposte alle tante domande che mi facevano. Allora, a poco a poco, ho cominciato a sottrarre alcuni di quei pezzi di carta e sono riuscito a farmi una minuscola agenda sulla quale, giorno per giorno, ho po-

tuto scrivere in latino, più di 300 frasi della Scrittura che ricordavo a memoria. (...) [Era] il mio scrigno prezioso da cui attingere forza e alimento».

Contemporaneamente, rimise l'Eucaristia al centro della vita, riprendendone la celebrazione della Messa col sistema che aveva già escogitato.

«Nel campo di rieducazione, eravamo divisi in gruppi di 50 persone; dormivamo su un letto comune; ciascuno aveva diritto a 50 cm. Siamo riusciti a far sì che ci fossero cinque cattolici con me. Alle 21.30 bisognava spegnere la luce e tutti dovevano andare a dormire. In quel momento mi curavo sul letto per celebrare la Messa a memoria e distribuivo la comunione passando la mano sotto la zanzariera. Abbiamo perfino fabbricato sacchetti, con la carta dei pacchetti di sigarette, per conservare il SS. Sacramento e portarlo agli altri. Gesù Eucaristia era sempre con me nella tasca della camicia. Ogni settimana aveva luogo una sessione di indottrinamento, a cui doveva partecipare tutto il campo. Al momento della pausa, i miei compagni cattolici ne approfittavano per passare un sacchettino a ciascuno degli altri quattro gruppi di prigionieri: tutti sapevano che Gesù era in mezzo a loro. La notte, i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Gesù eucaristico aiutava in modo inimmaginabile, con la sua presenza silenziosa: molti cristiani ritornavano al fervore della fede... Anche alcuni buddisti e altri non cristiani giungevano alla fede. La forza dell'amore di Gesù era irresistibile... La prigione si è trasformata in scuola di catechismo. I cattolici hanno battezzato i loro compagni e ne sono diventati i padrini...».

Poi, un giorno di pioggia, messo a tagliar legna in falegnameria, il Vescovo prigioniero chiese alla guardia il permesso di intagliarsi una piccola croce pettorale.

«Non è affatto permesso!», disse la guardia scandalizzata. Ma erano diventati amici. «Chiuda gli occhi – ribatté sorridendo Thuan – la farò adesso e sarò molto cauto; prometto di tenerla nascosta». La guardia si allontanò, facendo finta di non vedere, e la croce intagliata, finì nascosta in un pezzo di sapone.

Mesi dopo, in un altro carcere, convincerà un'altra guardia a intrecciare una catenella con pezzi di filo elettrico, per completare la

croce pettorale. La porterà fino all'ultimo giorno di vita, anche quando sarà rivestito dell'abito cardinalizio, e ogni volta dirà: «Questa Croce è una continua chiamata: amare sempre! Perdonare sempre! Vivere il presente per l'evangelizzazione! Ogni minuto deve essere per l'amore verso Dio».

Dopo due mesi, Van Thuan era diventato troppo popolare nel campo, e le autorità decisero di trasferirlo in un carcere di maggior sicurezza, alla periferia di Hanoi.

Fini in cella con un colonnello comunista, punito per peculato, ma che in realtà aveva l'incarico di spiare quel prigioniero troppo ingombrante. La spia fece il suo mestiere per guadagnarsi la liberazione, ma ne avvertì prima Thuan che, del resto, non aveva segreti da nascondere.

In compenso il colonnello gli spiegò come sfuggire a quel compito, che ormai l'ossessionava, di dover riscrivere continuamente il racconto della propria vita. Siccome i giudici trovavano sempre qualche leggera discrepanza col racconto precedente, lo costringevano a ricominciare sempre da capo.

Il colonnello gli spiegò che, la prima volta, bisognava fare subito due copie identiche del proprio racconto: consegnarne una, nascondere l'altra e impararla subito a memoria prima di distruggerla. In seguito, ad ogni richiesta, doveva scrivere il racconto imparato a memoria, senza cambiare una virgola.

Van Thuan seguì il consiglio e, dopo un po', finalmente, le richieste cessarono.

Questi episodi bastano a farci intuire l'incredibile capacità che egli aveva di amare tutti e di farsi voler bene da tutti, tanto che a volte le stesse guardie gli chiedevano da dove traesse quella strana capacità di accogliere tutti e di perdonare tutto.

Lo trasferirono, allora, agli arresti domiciliari in un villaggio dove poteva essere guardato a vista e dove la gente era stata avvertita che si trattava di un «traditore pericoloso e sanguinario» da cui avrebbero fatto bene a tenersi lontano. Per di più il luogo era sorvegliato da una fitta rete di spie.

Ma la gente del paese finì per scoprire che si trattava di un Vescovo, col quale oltretutto avevano una lontana parentela. La guardia

che doveva sorvegliarlo gli permetteva perfino un po' di apostolato sacerdotale, e ad Hanoi i funzionari governativi cominciarono a innervosirsi perché le spie, anch'esse convertite da Thuan, trasmettevano solo notizie confortanti, come se tutte le parrocchie cattoliche della zona fossero diventate improvvisamente tranquillissime.

Nel 1982 lo trasferirono ancora: «Lei ha approfittato della generosità del governo. La portiamo in un luogo dove non potrà corrrompere persone innocenti», gli dissero.

La situazione internazionale era incerta. I fatti di Solidarnosc, in Polonia, e l'azione dirimpente del Papa Giovanni Paolo II avevano cominciato a far vacillare il blocco sovietico e i dirigenti temevano che Van Thuan potesse farsi venire strane idee. Avevano perciò decretato il suo isolamento assoluto.

Per sei anni lo tennero nascosto nella centrale della polizia segreta di Hanoi, dove c'erano decine e decine di appartamenti riservati agli ufficiali.

Non più interrogatori o soprusi; solo assoluta e severissima sorveglianza: Van Thuan doveva condividere l'appartamento con un ufficiale e due guardie, senza avere contatti con nessuno e senza poter mai vedere né il cielo, né la luce del sole. Gli era concesso l'uso di una sola stanza, che poteva lasciare per andare in cucina a prepararsi i pasti o in bagno.

La situazione, se non fosse stata opprimente, sarebbe stata perfino umoristica. I dirigenti di polizia non sapevano che fare: se lo lasciavano troppo a lungo in un appartamento temevano che Van Thuan convertisse le guardie a lui assegnate. Se lo cambiavano troppo spesso, finivano per estendere e moltiplicare quel pericoloso contagio.

E in effetti l'Arcivescovo - colui che doveva chiamarsi il signor Van Thuan - finiva sempre per stringere amicizia con i suoi ospiti. Insegnava loro qualcosa delle sei lingue che conosceva, e siccome quei poliziotti sapevano il latino (attrezzati com'erano a leggere i documenti del Vaticano) chiedevano a volte di ascoltare inni in gregoriano. Ad Hanoi impallidirono quando seppero che c'erano dei poliziotti che la mattina si mettevano in divisa cantando il *Veni Creator*.

Il cuore di Van Thuan sussultò di gioia e di allegria quel giorno che vide giungere la moglie di un poliziotto che gli portava un pesce da cucinare. Non era il pesce a incantarlo, ma la carta in cui era avvolto: due pagine dell'*Osservatore Romano*, il giornale che arrivava a qualche raro prete, che la polizia sistematicamente sequestrava e che finiva nelle rivendite di carta straccia.

Quelle pagine debitamente lavate e ripiegate, divennero per lui una reliquia, l'unico legame tangibile che poteva avere con Roma e col Papa.

Lo assegnarono nuovamente a una prigionia tradizionale: ancora una cella, ancora isolamento, ancora l'immane richiesta di Thuan di poter ricevere dai parenti la «medicina necessaria al suo stomaco» (vino e pane).

Poi lo trasferirono in una prigionia di più alta sicurezza, perché ad Hanoi si erano ulteriormente irrigiditi, sapendo che a Roma si parlava di canonizzare gli antichi martiri vietnamiti. Ma erano gli ultimi sussulti.

Quando anche i comunisti vietnamiti si convinsero ad applicare, almeno un po', la *glasnost* inaugurata da Gorbaciov, lo liberarono improvvisamente.

Sul modulo di rilascio il direttore della prigione, alla voce «motivo dell'incarcerazione», scrisse, stringendosi le spalle, imbarazzato: «Emigrazione illegale».

Era il 1988. Per i primi tre anni Van Thuan fu costretto a risiedere nell'arcivescovado di Hanoi, e la sua presenza era controllata ogni sera. Poi allentarono la sorveglianza e gli concessero un viaggio in Australia a trovare la mamma ottantacinquenne; poté recarsi con lei a Roma, per visitare il Santo Padre.

Tornato in patria, non lo tormentarono più, ma gli fecero capire, in ogni maniera possibile, che per lui non c'era posto in Vietnam: mai il governo avrebbe accettato di vederlo insediato in qualche sede vescovile.

Così il Papa decise di chiamarlo a Roma.

Dapprima Van Thuan si dedicò all'assistenza degli emigrati vietnamiti nel mondo. Lo chiamavano dovunque a portare la sua testi-

monianza ed egli raccontava con semplicità le sue vicende e aiutava il pubblico ad appassionarsi operosamente ai drammi che sconvolgevano i cuori di innumerevoli individui e di interi popoli.

Il messaggio, che egli traeva dalla sua esperienza, poteva essere riassunto in pochissime parole: «Non porre limiti all'amore del Signore, nemmeno il limite così naturale della salvezza di se stessi, della propria vita, della propria felicità» - «Io non ho mai cessato di amare tutti. Non ho mai escluso nessuno dal mio cuore».

Nel 1994 fu nominato vicepresidente del «Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace».

«Lei - gli disse il Pontefice - proviene da un paese che ha conosciuto la guerra ed è stato prigioniero per tredici anni. Ora può condividere le sue esperienze con gente di molti paesi dove vi sono sofferenze e ingiustizia, in modo che possiamo promuovere la giustizia e la pace e aiutare le persone a rendersi conto dei loro diritti».

Nel 1998 divenne Presidente dello stesso Consiglio: «Come sono giunto in questo consesso di saggi, io un ex prigioniero che ha sofferto più di trent'anni di guerra?», disse nel suo primo discorso, ed elencò subito le tragedie che vedeva nel mondo e su cui i cristiani dovevano operare al meglio delle loro possibilità: guerre, campi di concentramento, massacri, razzismo, discriminazioni verso le minoranze etniche, discriminazione delle donne, lavoro dei minori, restrizioni della libertà religiosa, debito dei paesi poveri...

E quando fu chiamato a predicare gli *Esercizi Spirituali* al Papa, descrisse puntualmente alla curia romana riunita, «i molti poveri "Lazzaro" che ci sono al mondo intorno alla mensa dei ricchi eptoni», elencando cifre su cifre: «840 milioni di persone soffrono la fame, di cui 200 milioni sono bambini. Di questi ogni anno 13 milioni sono condannati a morire: quasi 36 mila al giorno, 1.500 ogni ora, 25 ogni minuto, 1 ogni tre secondi...», scandì lentamente, soffrendo.

Seguivano poi ancora cifre e cifre di altre tragedie mondiali.

Concludeva: «In molti luoghi Cristo è ancora crocifisso e grida: "Sìtio - Ho sete!"».

Nel gennaio del 2001 venne nominato Cardinale.

A chi gli diceva: «Sarai certo felice per questa nomina!», rispondeva: «Ma io ero già felice!».

Perciò non fu turbato quando, proprio mentre si preparava al solenne Concistoro, gli arrivò l'esito di certi esami clinici a cui aveva dovuto sottoporsi: aveva una rara forma di cancro.

Due mesi dopo venne operato d'urgenza, ma senza molto successo.

Il lavoro più impegnativo che poteva ormai offrire da Cardinale era la sua sofferenza, e lo fece con l'umile semplicità e dolcezza di sempre.

Quando morì, tutti dissero che la sua vita era stata tutta «un miracolo di speranza».

Papa Benedetto XVI l'ha riconosciuto autorevolmente ricordandolo due volte proprio nell'enciclica *Spe Salmi*.

Di tale miracolo faceva certamente parte questo sogno che Egli coltivò fino alla fine e che aveva così descritto davanti al Papa Giovanni Paolo II:

«Sogno una grande speranza:

Sogno una Chiesa che è *Porta Santa*, che accoglie tutti...

Sogno una Chiesa che è *Parola*, che mostra il Vangelo ai quattro punti cardinali della terra...

Sogno una Chiesa che è *Pane*, Eucaristia che si lascia mangiare da tutti...

Sogno una Chiesa appassionata dell'*unità*...

Sogno una Chiesa che è *in cammino*, portando la Croce...

Sogno una Chiesa che porta nel cuore il *fuoco* dello Spirito Santo...

Sogno una Chiesa che è *testimone di speranza e d'amore*».

Morì stringendo tra le mani la sua povera, bellissima croce intagliata in carcere.

E se, alla fine, gli avessero chiesto una sintesi conclusiva della sua vicenda storica e spirituale, probabilmente avrebbe scritto di nuovo queste parole che amava:

«Il rifone sferza gli alberi, trascinando via i rami secchi e marci, ma non può stradicare la croce piantata nel cuore del mondo».